

don Alberto Franzini

Gesù Cristo Signore del tempo e della storia

(omelie del tempo natalizio)

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 2000**

17

**E' Gesù Cristo il Signore del tempo
e della storia**

(Natale 1999: Messa di mezzanotte)

Siamo ancora una volta qui riuniti: non solo per un bisogno del nostro cuore, non solo in obbedienza ad una tradizione che facciamo fatica ad interrompere forse perché la riteniamo significativa per la nostra esistenza umana, ma siamo qui per celebrare una sorpresa e per accogliere un dono: è la sorpresa, è il dono di quel "Bambino che è nato per noi, di quel Figlio che ci è stato donato" e che ci fa riscoprire la paternità di Dio, e quindi la nostra vera identità di figli di Dio. Ecco il segno grande del Natale, che nessuna potenza mondana riuscirà mai più a cancellare: "troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia".

Sono ormai trascorsi 20 secoli da quella nascita. E la Chiesa intera, stanotte, per volontà del Papa di Roma, apre l'Anno giubilare, e si appresta a fare memoria per un intero anno dell'incarnazione, dell'umanizzazione di Dio in mezzo a noi.

Da quella grotta di Betlemme è nata una storia nuova, un modo nuovo di vivere, di leggere, di affrontare la vita e la morte, la gioia e il dolore, l'amore e il sacrificio.

Il Giubileo vivente e personale è Dio stesso, il Signore del tempo: del tempo della nostra vita, del tempo dell'intera storia umana, che si trova, così, riempito dalla alleanza e dalla misericordia di Dio Padre.

Il Natale che ci introduce nell'anno giubilare e quindi segna il passaggio dal vecchio al nuovo millennio, sia per tutti una riscoperta del Signore Gesù Cristo, il vero Signore della nostra vita, e una sconfessione dei tanti idoli che seducono e tengono schiava la nostra vita, la nostra generazione, la nostra società.

Il Giubileo non è una faccenda di cantieri e di parcheggi, né di viaggi e di spettacoli, ma è un riprendere a tenere lo sguardo - lo sguardo del nostro cuore e della nostra intelligenza, ma anche lo sguardo della nostra vita ecclesiale e della nostra convivenza sociale - fisso su Gesù. E' Lui il Signore del tempo e della storia. Senza di Lui, il tempo appare come una annoiata cronologia verso il nulla.

Il Papa, nella sua lettera di preparazione al Giubileo, *Tertio millennio adveniente*, aveva scritto: *"Significativamente, il computo del decorso degli anni si fa quasi dappertutto a partire dalla venuta di Cristo nel mondo, la quale diventa così il centro anche del calendario oggi più utilizzato. Non è forse questo il segno del contributo*

impareggiabile recato alla storia dalla nascita di Gesù di Nazaret?" (n.15).

Ma sono proprio le nazioni di lunga tradizione cristiana, come la nostra, ad essere oggi fra le più tentate dall'oblio, fra le più sedotte da altre religioni o da altre filosofie o ideologie che distolgono il nostro sguardo dalle radici cristiane su cui si è fondata e si è andata costruendo la nostra storia ecclesiale e civile, il nostro patrimonio etico, artistico, culturale, la nostra visione della persona umana, della famiglia, della società.

Permettete, allora, due inviti.

Il primo: che il Natale di questo fine secolo, che il Giubileo della Chiesa, lungi dal volersi porre nel segno dell'esteriorità e del potere, sia la forte riproposizione della narrazione di un Dio che per primo è andato in cerca dell'uomo. Questo è il punto essenziale per cui valga la pena essere cristiani, perché proprio su questo punto il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni nelle quali si è espressa sin dall'inizio la ricerca di Dio da parte dell'uomo. *"Nel cristianesimo l'avvio è dato dall'incarnazione del Verbo. Qui non è soltanto l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a parlare di sé all'uomo e a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo(...). Il Verbo Incarnato è dunque il compimento dell'anelito presente in tutte le religioni dell'umanità: ma questo compimento è opera di Dio e va al di là di ogni attesa umana. E' mistero di grazia"* (Tertio millennio adveniente, n. 6).

Se Dio per primo è andato in cerca dell'uomo, è per toglierlo dalla sua abissale e originaria solitudine, per guarirlo dalle sue devastazioni e depravazioni morali, per risollevarlo dal suo intorpidimento esistenziale, per sanarlo dalle sue insipienze intellettuali, per irrigare il deserto delle sue molteplici sterilità, per strapparli dalle sue angosce, prima fra tutte dall'angoscia della morte.

L'uomo di oggi, l'uomo occidentale soprattutto, è percorso da una sottile ma profonda malattia spirituale, che è quella dello svingimento, dello sfiancamento, della perdita di senso e di orizzonte: a questi profondi malesseri diamo il nome appropriato. E' il malessere che deriva non da un'economia ingiusta, non da una politica distorta, non da leggi inadeguate, ma dal nostro appannamento della relazione che Dio ha stabilito con noi in Gesù Cristo. Solo dal recupero della paternità di Dio,

solo dal recupero che il tempo e quindi il senso della nostra vita è nelle mani provvidenti e forti di Dio possiamo sperare in una ripresa della nostra convivenza e in un superamento delle nostre malinconie e delle nostre pavidità.

Da qui il secondo invito: a una vita comunitaria, ecclesiale, sociale e civile più fraterna e più accogliente, dove l'indifferenza o la critica o il cinismo lascino il posto alla stima reciproca, a un atteggiamento di fondo più costruttivo, a una positività più visibile di relazioni.; e dove l'appiattimento, la desolazione e l'omologazione lascino il posto alle libere espressioni delle idee e delle iniziative, all'apprezzamento per le risorse e le originalità di ogni persona e di ogni gruppo.

"Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20): questa espressione di Gesù, con cui si conclude il Vangelo di Matteo, ho voluto fosse esposta sulla facciata del nostro Duomo e vi rimarrà per tutto il tempo dell'anno giubilare, a ricordarci che Cristo entra nel presente della vita dell'umanità. Egli avvolge nel suo dominio salvifico tutto il passato del genere umano. E a Lui appartiene il nostro futuro, il futuro delle generazioni umane che verranno.

A Lui, e a Lui solo, facciamo omaggio della nostra vita, della nostra intelligenza, della nostra volontà, del nostro cuore. Così hanno vissuto i santi, che sono i veri protagonisti della storia umana. Così siamo invitati a vivere anche noi, generazione di passaggio dal secondo al terzo millennio cristiano: se il tempo della nostra vita non lo doniamo a Dio, finiremo per svenderlo agli idoli inventati dalle mani dell'uomo. E diventeremo davvero schiavi.

La Porta che il Papa apre in questa santa notte nella Basilica di san Pietro a Roma indica la fine di una schiavitù ed apre un cammino di libertà e di verità. E' varcare una soglia, per uscire dal vuoto, dal nichilismo, dal non senso che attanaglia la presente stagione culturale. Il Papa, fin dall'inizio del suo ministero il 22 ottobre 1978, ha chiesto proprio questo ai cristiani, a tutti gli uomini: *"Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo. Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici, come quelli politici, i vasti campi di cultura, di sviluppo, di civiltà. Non abbiate paura! Cristo sa che cosa è dentro l'uomo. Lui solo lo sa!"*.

"Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna"

(Natale 1999: Messa del giorno)

Abbiamo risentito il racconto della nascita di Gesù: una nascita che ha cambiato il corso e il senso della storia del mondo. Questa notte il Papa, a Roma, ha aperto la Porta Santa, dando così inizio al Grande Giubileo. Sono due annunci che ci scuotono dal torpore spirituale, dal sonno esistenziale in cui anche noi, cristiani dell'Occidente, siamo caduti alla fine di questo secolo e di questo millennio.

Questi due annunci ci ripropongono, insieme, quello che più conta nella vita, personale e comunitaria: la fede in Gesù Cristo. E' la sua nascita che celebriamo nella festa del Natale. E' Cristo la porta attraverso la quale siamo invitati a passare, per accedere alla vita nuova del Risorto.

Fare Natale e fare Giubileo significa ritornare a Gesù Cristo, riconsiderare tutto il fascino e la freschezza della sua figura, umana e divina, e ridire, come i discepoli del Vangelo: *"Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna"*.

Significa riscoprire, nella babele annoiata e confusa dei tanti messaggi di oggi, il messaggio di Gesù, che è un messaggio di vita e di speranza, l'unico - se ci guardiamo attorno con cuore libero e sguardo leale - ancora capace di riscaldare il nostro cuore inaridito e stanco e di risvegliare la nostra intelligenza, intorpidita dalla stupidità delle tante insipienze che oggi circolano sul mercato delle idee.

Significa ringraziare Dio per la storia che da Lui ha preso inizio: una storia di discepoli che hanno donato le loro energie umane per seguire i passi di Gesù nelle varie epoche e in tutti i luoghi del mondo; una storia di peccatori che hanno trovato in Gesù la radice viva e consolante della misericordia e del perdono di Dio, e quindi la forza per non cadere nella disperazione e per uscire da una vita spesso inconcludente e insudiciata da tante miserie; una storia di santi, anonimi e noti, che hanno profondamente segnato la cultura, l'etica, l'arte, il linguaggio, la letteratura, le istituzioni sociali e civili della storia europea e mondiale.

Significa apprezzare il dono della vita che prende forma nel grembo di ogni donna, così come il Figlio di Dio ha preso forma nel grembo di Maria. Ogni figlio concepito è già un figlio di Dio, è un frutto benedetto del ventre di donna (come disse Elisabetta a Maria), è un progetto unico e irripetibile di Dio, al quale deve andare tutto il rispetto e l'amore della famiglia e dell'intera società. Una società che distrugge la vita proprio nel suo momento sorgivo è una società profondamente malata, profondamente colpita dal morbo della morte e minacciata nel suo futuro.

Il secolo che sta finendo ha visto tanti martiri, vittime delle ideologie di volta in volta imperanti: martiri del comunismo, martiri del nazismo, martiri del capitalismo, martiri del consumismo, martiri dei nazionalismi e delle guerre etniche, martiri del qualunquismo oggi regnante. Dove porre tutto questo sangue innocente, se non ai piedi della croce di Gesù, il martire supremo, che ha trasformato per sempre la morte in vita?

Fare Giubileo è smascherare i totalitarismi del nostro tempo: il totalitarismo politico, che vorrebbe creare una società di uguali, perché ha paura delle diversità e delle originalità; il totalitarismo libertario e liberista, che radicalizza i bisogni dell'individuo, idolatrando ogni sorta di desiderio sul piano esistenziale e ogni forma di profitto sul piano economico; il totalitarismo nazionalista, nelle sue perverse varianti razziste e xenofobe, che crea fratture profonde tra uomo e uomo e fra popolo e popolo; il totalitarismo qualunquista e nichilista di oggi, che impoverisce e svilisce il senso dell'umano esistere e spegne nell'uomo e nei giovani della nostra generazione il cammino più entusiasmante e la ricerca più appassionante: il cammino e la ricerca della verità.

A noi, cristiani di questo trapasso di millennio, Dio ha assegnato un posto che non possiamo disertare, se non vogliamo che sia occupato, ancora una volta, dalle potenze idolatriche, che soffocano la libertà dell'uomo, perché oscurano la verità.

E' stata aperta, questa notte, una porta nella basilica di San Pietro a Roma. E' il simbolo di Cristo stesso, che è la porta dove il nostro peccato umano è sanato dalla misericordia di Dio. E' la porta della vita e della speranza, che siamo chiamati a varcare, se vogliamo camminare da figli

di Dio, liberi perché liberati dalle schiavitù che tengono prigioniero il nostro cuore, impedendogli di amare Dio e i fratelli.

Il martire è la conferma della verità del cristianesimo

(26 dicembre 1999: Festa patronale di santo Stefano)

Dopo la solennità del Natale, la liturgia ci fa celebrare subito un martire, il primo martire cristiano: Stefano, patrono della nostra comunità parrocchiale. Dal clima del Natale siamo invitati ad entrare nel clima della Pasqua, nel clima della passione e della morte di un discepolo di Gesù, che nel momento supremo vede aprirsi i cieli della gloria di Dio.

Nell'ufficiatura odierna, san Fulgenzio di Ruspe in un suo discorso sul martirio di santo Stefano afferma: *"Ieri abbiamo celebrato la nascita nel tempo del nostro Re eterno, oggi celebriamo la passione trionfale del soldato. Ieri il nostro Re, rivestito della nostra carne e uscendo dal seno della Vergine, si è degnato di visitare il mondo; oggi il soldato, uscendo dalla tenda del corpo, è entrato trionfante in cielo (...). La carità che fece scendere Cristo dal cielo, innalzò Stefano dalla terra al cielo. La carità che fu prima nel Re, rifulse poi nel soldato"*.

Abbiamo sentito, nella prima lettura della messa, il racconto della "passione di Stefano", modellato da Luca sul racconto della passione di Gesù. Stefano infatti, secondo il racconto degli Atti, come Gesù è pieno di grazia e potenza, come Gesù faceva prodigi e miracoli, come Gesù era pieno di sapienza nel suo insegnamento, come Gesù ha contemplato i cieli aperti e la maestà di Dio, come Gesù fu condotto fuori dalla città per subire il martirio, come Gesù pregò: "Accogli il mio spirito", come Gesù ebbe la forza di perdonare i suoi persecutori.

Il martire Stefano diventa il ritratto di Gesù nella storia. Diventa la traduzione, nella vita concreta, dell'esser discepoli di Gesù, dell'andar dietro a Gesù, come dice il Vangelo. Seguire Cristo è andare incontro al suo stesso destino.

Nel corso della storia sono stati davvero tanti i martiri e i testimoni di Gesù. E sono proprio loro la conferma della verità del cristianesimo. Un cristianesimo senza martiri sarebbe come una pasta senza lievito, senza sale. Una Chiesa senza testimoni sarebbe del tutto uguale alle

potenze di questo mondo, sarebbe una *reduplicatio mundi*, una dannosa reduplicazione del nostro mondo, e diventerebbe del tutto inutile e irrilevante la sua presenza anche storica e istituzionale. La Chiesa dei primi secoli non si sarebbe certo sviluppata e non avrebbe certo affascinato quelle epoche storiche - producendo anche una cultura, un'arte, un modo di pensare alla vita - se non ci fosse stata quella seminazione di martiri e quel patrimonio di santità che caratterizzò quella stagione.

Al termine del secondo millennio, la Chiesa - lo ha scritto Giovanni Paolo II nella *Tertio millennio adveniente* - è diventata nuovamente Chiesa di martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo, a causa dei totalitarismi che hanno devastato questo nostro secolo.

Noi, cristiani dell'Occidente, cristiani di antica tradizione, siamo alle prese con problemi nuovi e inediti, che richiedono da noi la stessa forza del martire Stefano. Noi oggi non abbiamo più a che fare con una persecuzione cruenta e aperta. Ma l'essere cristiani richiede, nella nostra società secolarizzata, tipi nuovi di presenza, impegnativi e difficili; richiede una forte e robusta formazione, che si alimenta alle sorgenti del vangelo e a un rapporto vivo con la persona di Gesù.

Dopo il fallimento delle ideologie che hanno imbarbarito e insanguinato il nostro secolo, oggi abbiamo a che fare con quel relativismo etico e spirituale che livella tutte le certezze e omologa tutte le fedi. Abbiamo a che fare con un nemico oscuro che è la tolleranza di tutto e del suo contrario: è una specie di "brodo primordiale" dove tutto si equivale e che fa scivolare la tolleranza in un larvato nichilismo e la laicità in una dichiarata neutralità sulle questioni decisive per il destino non solo dei cristiani, ma della persona umana e della stessa società.

La Chiesa oggi in Italia, e in qualsiasi altra parte del mondo, non vuole nessun spazio di potere, ma i cristiani non accettano e non possono accettare di rinunciare a una loro visibilità culturale e operativa, come tutti gli altri cittadini. In questi giorni è in atto un dialogo franco fra i vertici della Chiesa italiana e il direttore di un grande quotidiano nazionale, in genere molto poco tenero nei confronti della Chiesa e dei cattolici. Quel direttore, con onestà intellettuale, ha dato finalmente atto ai vescovi italiani di ciò che più volte da tempo hanno ribadito in questi

anni: e cioè che l'interesse della Chiesa non è lo spazio politico da occupare, quanto piuttosto i contenuti, che sono poi i valori, gli stili di vita, i comportamenti. L'unico spazio che la Chiesa pretende è la libertà di poter vivere la propria natura comunitaria e di poter annunciare i contenuti del Vangelo in ogni situazione di vita.

I cattolici hanno il diritto e il dovere di pensare e di vivere in modo diverso la vita, la società, la famiglia, la fecondazione umana, l'educazione, offrendo soluzioni anche alternative alla logica ad es. dell'aborto, delle coppie e famiglie di fatto, del monopolio scolastico ed educativo, e, in campo economico, alla logica del liberalismo neocapitalistico: non con gli strumenti della forza (dunque nessun pericolo di crociate...), ma con la forza del vangelo, che è data dalla testimonianza e dalla professione della verità.

Il nemico comune, oggi, intendo dire l'ostacolo non solo per la comunità cristiana, ma anche per la società civile, è l'indifferentismo e il relativismo agnostico, è *"la sottile metodologia dell'indifferenza che fa passare per normali tutti comportamenti, in modo che non emerga più nessun problema morale"*, è la *"cultura necrofila"* (Giovanni Paolo II, 15 dicembre 1999).

A questo proposito non vanno dimenticate le parole del Papa nell'enciclica *Centesimus Annus*: *"Bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia"* (n. 46). E a chi accusa la Chiesa di fondamentalismo, il Papa risponde nel medesimo documento: *"Né la Chiesa chiude gli occhi davanti al pericolo del fanatismo, o fondamentalismo, di quanti, in nome di un'ideologia che si pretende scientifica o religiosa, ritengono di poter imporre agli altri uomini la loro concezione della verità e del bene. Non è di questo tipo la verità cristiana. Non essendo ideologica, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica (...). La Chiesa pertanto, riaffermando costantemente la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà. Ma la libertà è pienamente valorizzata soltanto dall'accettazione della verità: e in un mondo senza verità, la libertà perde la sua consistenza, e l'uomo è espo-*

sto alla violenza delle passioni e a condizionamenti aperti od occulti" (n. 46).

Questo è l'insegnamento autorevole della Chiesa, che non sempre noi cristiani conosciamo con i dovuti approfondimenti.

La festa patronale di Santo Stefano ci aiuti tutti ad essere testimoni coraggiosi e gioiosi del Vangelo e ci faccia riscoprire il gusto di un'esistenza diversa, originale, che, senza essere imposta a nessuno, torni ad affascinare, perché fondata sulla verità di Dio, costi quel che costi, anche la smorfia dell'indifferenza, che forse oggi è la subdola persecuzione che siamo chiamati a subire.

Il martirio di Santo Stefano ci ricorda una profonda verità antropologica: se non c'è una ragione per cui morire, non c'è nemmeno una ragione per cui vivere.

"Dio ci benedica con la luce del suo volto"

(31 dicembre 1999: Messa di fine d'anno)

"Dio ci benedica con la luce del suo volto": così abbiamo cantato nel ritornello del salmo responsoriale. Al termine di un altro anno, celebrando la solennità liturgica di Maria Madre di Dio, non ci è dato augurio migliore: abbiamo bisogno, tutti, della benedizione di Dio. E la sua benedizione scende come luce che scaturisce dal suo volto: un volto - quello di Dio - di cui andiamo alla ricerca per tutto il corso della nostra vita; un volto che si riflette già nelle opere da Lui create e soprattutto si riflette nel volto, nel messaggio, nella vita del suo Figlio Gesù; un volto che si riflette nella vita di Maria, riempita di grazia fin dal seno materno; un volto che si riflette in ogni donna e in ogni uomo, creati ad immagine e somiglianza di Dio; un volto che si riflette, infine, in ogni bambino concepito e nato, nel quale Dio pone un suo progetto unico e irripetibile.

E' appena iniziato l'anno giubilare, che è la memoria di un avvenimento - la nascita di Gesù - che san Paolo definisce nella II lettura di oggi la "pienezza del tempo". Abbiamo tutti bisogno, e proprio alla fine di un altro anno, di recuperare un rapporto più corretto, più vero, con il tempo che poi è lo scorrere della nostra vita.

L'uomo di oggi, soprattutto l'uomo occidentale, vive una specie di patologia nei confronti del tempo. Non siamo più capaci di "ordinarlo", ossia di renderlo carico di senso, di gustarne la "qualità". E allora lo riempiamo di "quantità", ossia di impegni, di cose, di faccende, di affari. Ma ci sfugge il segreto del tempo, che è di essere il luogo dove si rivelano la misericordia, l'alleanza, la salvezza di Dio. Crediamo di dominare il tempo con i nostri ritmi di efficienza, ma in realtà ne diventiamo idolatri e quindi schiavi. Non è un caso che nelle nostre società occidentali i disagi spirituali e psichici più diffusi, fino a diventare vere e proprie patologie, siano l'ansia da stress e la depressione da noia. Entrambi questi disagi rivelano uno scorretto rapporto col tempo, perché ne abbiamo smarrito la radice e il senso.

Il tempo ci è donato per vivere *santamente*, ossia per vivere *diversamente* la nostra vita. *"Insegnaci e contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"*: così prega un salmo della Bibbia (s. 90,12). Saper contare i nostri giorni, secondo la Parola di Dio, è far buon conto del tempo che passa, è viverlo secondo Dio e la sua legge, affidandoci a Lui, alla sua alleanza di salvezza. Smarrire il senso del tempo è la conseguenza di un altro smarrimento, ben più grave: è smarrire il sentiero di Dio, è smarrire la nostra vera identità di figli, creati e amati da Dio. L'anno giubilare ci aiuti a recuperare la relazione con Dio e quindi la relazione vera con il tempo, con i giorni e gli anni della nostra vita: non per viverli nella tristezza o con lo sconforto del tempo che passa, ma per viverli con la densità e l'intensità della carità di Dio, nella fede che il tempo della nostra vita è un grande dono, mediante il quale Dio vuole compiere in ciascuno di noi il suo capolavoro.

In questa riflessione di fine d'anno non possiamo non ringraziare il Signore per le sue continue visite. Come sempre, ripercorriamo brevemente l'anno che si sta chiudendo.

Anzitutto ringraziando Dio per i 36 bambini che, mediante il battesimo, sono entrati a far parte della nostra comunità cristiana; per i 48 bambini che si sono accostati alla prima comunione; per i 31 ragazzi che hanno ricevuto la cresima dal Vescovo; per le 9 coppie che hanno voluto unirsi nel sacramento del matrimonio.

Ricordiamo anche, in questa celebrazione, i 61 morti della nostra comunità, che il Signore ha chiamato definitivamente a sé. Essi

rimangono uniti a noi nella comunione dei santi, ci accompagnano nel nostro cammino terreno e ci aiutano a vivere più sapientemente la nostra vita, anche grazie agli esempi e alla testimonianza che ci hanno lasciato come preziosa eredità.

Ringraziamo il Signore anche per l'anno liturgico, che ci ha fatto rivivere, di domenica in domenica, la Pasqua di Gesù, le feste di Maria e dei santi.

Rendiamo grazie a Dio anche per il cammino di catechesi e di approfondimento della sua Parola, la quale sostiene e illumina i nostri passi; per i centri di ascolto della quaresima e dell'avvento.

Ringraziamo il Signore anche per i pellegrinaggi parrocchiali: sulla tomba di padre Pio in settembre, sulle orme di Mosé in ottobre.

E infine ringraziamo Dio del lavoro, della professione, della casa, della vita familiare, del benessere che ci dona, della salute: senza dimenticare le tante persone, nella nostra comunità e nel mondo intero, che non possono godere in questo momento di tutti i benefici di cui noi stiamo godendo e che non devono essere vissuti con senso di pretesa, né tanto meno devono chiudere il nostro cuore nella piccolezza e nella sterilità della nostra esistenza individuale o familiare: ogni beneficio di Dio ci è dato per aprirci a Lui e al suo regno.

Davanti a noi è stata aperta la Porta santa del Giubileo. La Porta è Cristo stesso, che ci sospinge a passare da una vita malinconica e sterile ad una vita più ricca di fede e di operosità cristiana.

"Pace in terra agli uomini, che Dio ama!"

(1 gennaio 2000)

La liturgia della Chiesa celebra oggi la solennità di Maria Madre di Dio. Con questa festa cogliamo non solo la grandezza di questa umile donna di Nazareth, ma cogliamo la grandezza dell'intera umanità, che Dio ha scelto come proprio grembo. L'intera famiglia umana si trova simbolicamente rappresentata dalla Vergine Maria e in lei ritrova anche le dimensioni fondamentali del proprio cammino di vita: dimensioni che il vangelo di oggi riassume nell'atteggiamento di accoglienza, di silenzio,

di stupore che fu di Maria, la quale contemplava quel Bimbo giacente nella mangiatoia.

Al messaggio degli angeli sulla grotta di Betlemme si ispira il messaggio di pace, che tradizionalmente il Papa affida a tutti gli uomini all'inizio di un nuovo anno. *"Pace in terra agli uomini, che Dio ama!"*: sono queste le parole del Papa - prese dagli angeli di Betlemme - per l'anno 2000, parole che vanno al cuore delle celebrazioni giubilari.

Pace a tutti, senza eccezione alcuna, perché Dio ama tutti! Potremmo definire questo messaggio giubilare il messaggio della pace globale, tanto forte è la sua insistenza sul fatto che la pace è per tutti e richiede il contributo di tutti: e questo semplicemente perché tutti sono chiamati a formare un'unica famiglia. Ecco perché il Papa chiede un capovolgimento di prospettiva: *"su tutto deve prevalere non più il bene particolare di una comunità politica, razziale o culturale, ma il bene dell'umanità"* (n. 6).

Il Papa guarda alle ombre e alle luci del secolo XX che sta finendo, con molto realismo. Alle radici di tanta sofferenza di questo secolo, *"c'è una logica di sopraffazione, nutrita dal desiderio di dominare e di sfruttare gli altri, da ideologie di potenza o di utopismo totalitario, da insani nazionalismi o antichi odi tribali"* (n.3). Da queste sofferenze il Papa trae un monito: *"Le guerre sono spesso causa di altre guerre"* e *"con la guerra, è l'umanità a perdere"* (n. 3). Fra le luci, Giovanni Paolo II ricorda coloro che hanno salvato l'onore dell'umanità, lavorando per la pace, coloro che *"hanno contribuito all'affermazione dei diritti umani, alla sconfitta dei totalitarismi, alla fine del colonialismo, allo sviluppo della democrazia, alla creazione dei grandi organismi internazionali"* (n. 4). Ancora, il Papa ricorda tutti *"coloro che hanno improntato le loro scelte di vita al valore della non violenza"* (n.4), coloro *"il cui impegno ha reso possibili grandi progressi in tutti i campi della scienza e della tecnica, consentendo di vincere tremende malattie, di migliorare e prolungare la vita"* (n. 4).

Giovanni Paolo II dedica una riflessione particolare ai crimini contro l'umanità, ricordando che *"chi offende i diritti umani, offende la coscienza umana in quanto tale, offende l'umanità stessa"* (n. 7).

Per assicurare la pace nel futuro, il Papa ricorda alcuni principi basilari, più volte ribaditi nel corso di questi anni.

- Anzitutto il diritto all'assistenza umanitaria delle popolazioni sofferenti e dei rifugiati, da parte degli organismi internazionali e regionali, come da parte delle organizzazioni umanitarie non governative e religiose, per il motivo che *"il bene della persona umana viene prima di tutto e trascende ogni umana istituzione"* (n.9).

- Inoltre, il principio della "ingerenza umanitaria", che significa arrivare ad attivare iniziative concrete *"per disarmare l'aggressore"*, quando falliscano i negoziati politici e tutti gli strumenti di difesa non violenti. Queste iniziative di ingerenza umanitaria, però, - precisa il Papa - *"devono essere circoscritte nel tempo e precise nei loro obiettivi, condotte nel pieno rispetto del diritto internazionale, garantite da un'autorità riconosciuta a livello soprannazionale e, comunque, mai lasciate alla mera logica delle armi"* (n.11). A tale riguardo, il Papa auspica un migliore e maggiore uso della Carta delle Nazioni Unite, e soprattutto auspica un profondo rinnovamento della stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, dove tutti gli Stati membri devono poter essere in grado *"di partecipare alle decisioni, superando privilegi e discriminazioni che ne indeboliscono il ruolo e la credibilità"* (n.11).

- Va rivista la questione della solidarietà, per superare la scandalosa e drammatica divisione fra il Nord del mondo, che diventa sempre più vecchio e più ricco, e il Sud, sempre più povero, ma ricco di gioventù e di popolazione attiva. E' venuto il tempo, perché alle Nazioni più povere sia assicurato un accesso più equo ai beni di questa terra. Diversamente, la pace rimane a rischio.

- Infine, il Papa rileva l'urgenza di un ripensamento dell'economia, per evitare anguste prospettive utilitaristiche e la violenza di un potere solo monetario-finanziario. L'economia, dice il Papa, si sviluppa quanto più vengono valorizzate le persone e le loro capacità, quanto più viene promossa la partecipazione, quanto più vengono coltivate le conoscenze, in una parola, quanto più si consente *"al maggior numero possibile di persone di esplicare, nelle concrete circostanze economiche e politiche in cui vivono, la creatività tipica della persona umana"* (n.17).

L'eucaristia che stiamo celebrando sia fonte di pace anche per le nostre famiglie, la nostra Città, la nostra parrocchia, affinché ci sentiamo sempre più membri della grande famiglia umana, che Dio vuole costruire nella concordia e nell'armonia di tutti i popoli.

"Il Signore è fedele al suo patto"

(2 gennaio 2000: Domenica della Santa Famiglia)

La liturgia, continuando ad annunciare e ad approfondire il mistero dell'Incarnazione, ci fa oggi sostare sulla famiglia di Nazareth. Gesù, infatti, diventando uomo, è cresciuto in una famiglia umana, ha fatto parte di una famiglia umana, vivendo tutte le dinamiche e i ritmi della crescita e dell'educazione, all'interno della sua famiglia umana, con Maria e Giuseppe.

I testi biblici che ci sono stati proposti della liturgia si rapportano alla famiglia come al luogo dove si manifesta il progetto di Dio e dove arriva a compimento tale progetto. Nelle prime due letture, infatti, è la fede al centro di tutto. Lo ricorda la lettera agli Ebrei: per fede Abramo obbedì, per fede Sara, nonostante l'età avanzata, diventa madre di Isacco, il figlio della promessa di Dio; per fede Abramo, messo alla prova, offrì a Dio il proprio figlio. Nel brano del Vangelo, Maria e Giuseppe si mostrano obbedienti alla legge di Mosé e dunque offrono al tempio il proprio figlio. E i vegliardi, Simeone e Anna, accolgono quel Bambino come il Salvatore.

Quale insegnamento, quale messaggio possiamo ricavare dalle letture di oggi?

- Anzitutto la famiglia non è un semplice accasarsi o sistemarsi, ma è un'esperienza di vita innestata nell'alleanza di Dio con il suo popolo e con l'umanità tutta. Il salmo 104 riassume bene questa grande verità: Dio è fedele al suo patto, ossia ricorda sempre e attua la sua alleanza di generazione in generazione.

L'amore coniugale e l'intera vicenda familiare non sono soltanto delle pure casualità che si compiono. Ogni vicenda coniugale, ogni storia familiare, ogni figlio che viene al mondo sono un segno della benedizione di Dio. Nella trama umana dell'amore fra sposo e sposa, nell'accoglienza dei figli, nelle varie situazioni, dalle più gioiose alle più pesanti che la famiglia è chiamata a vivere: in tutto questo è all'opera un disegno di Dio, una sua particolare presenza, una sua provvidenza.

Dio dice nella prima lettura: *"Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande"* (Gen 15, 1). Ma ad ogni famiglia Dio dice questo. Ecco perché la fede è al centro della vita di

ogni famiglia. Non possiamo chiudere gli occhi sulla realtà delle nostre famiglie di oggi. Ci sono, è vero, tanti problemi, tante preoccupazioni, tanti pensieri. Ma le nostre famiglie di oggi hanno soprattutto bisogno di recuperare la dimensione concreta della fede, hanno bisogno di radicarsi di nuovo sulle radici vere del loro volersi bene: radici che non sono loro a darsi, ma che sono donate da Dio.

La cultura secolarizzata di oggi - nata anche per liberare dal giogo cristiano - in realtà lascia le persone e quindi le famiglie più sole che mai, più schiave che mai. Al mistero di Dio e alla sua provvidenza abbiamo sostituito che cosa? Noi stessi, la nostra libertà ferita e malata, il nostro disorientamento, il nostro nulla. Siamo diventati non solo una società senza padri e senza madri, ma anche senza fratelli e sorelle, senza figli: una società incapace di relazioni autentiche, perché anzitutto in famiglia sono saltate le relazioni fondamentali, quelle che segnano per tutta la vita. Le relazioni fondamentali fra marito e moglie, fra genitori e figli, fra fratelli e sorelle sono tutte minacciate dal relativismo e dalla paura del fallimento e del disfacimento. Sradicata da una prospettiva di fede e di storia concreta di salvezza, la famiglia sta diventando una zattera sempre più fragile, in balia di ogni soffio di vento. La radicalizzazione della libertà del singolo porta oggi con facilità a conflittualità permanenti, fino a rompere il patto coniugale, a non tener più conto dell'esistenza dei figli e del loro diritto a crescere in una famiglia completa, a limitare al massimo il numero dei figli, visti come un problema e un peso, e non come un dono e una speranza per il futuro, segno della benedizione di Dio sul mondo intero.

Ecco allora il primo messaggio, che diventa anche un compito per tutta la comunità cristiana e non solo per noi preti: recuperare la prospettiva di fede, mostrare tutta la labilità e la inconsistenza di una visione solo funzionalistica e utilitaristica dell'amore umano e del formare famiglia, annunciando con forza la presenza di Dio che, fedele alla sua alleanza, chiede all'uomo e alla donna fedeltà, amore stabile, fecondità, impegno educativo.

- Il secondo messaggio, che deriva immediatamente dal primo, è che il dono più grande che i genitori possono fare ai loro figli è la trasmissione della fede. Se i genitori sono consapevoli dell'importanza e della fecondità della fede, dovranno preoccuparsi perché i propri figli

non progrediscano solo sul piano economico, sociale, sportivo, ma anche e soprattutto sul piano della fede. Non dobbiamo mai dimenticare che i primi educatori alla fede sono i genitori e che la famiglia è il luogo insostituibile per la crescita della fede. Bisogna essere però conseguenti. E' necessario che i genitori ridiventino i primi educatori dei loro figli, e compiano delle scelte opportune in ordine alla crescita della fede e alla partecipazione alla vita comunitaria, a cominciare dall'incontro di catechesi e dalla partecipazione all'eucaristia domenicale. Senza un incontro settimanale di catechesi e senza l'eucaristia domenica, sarà ben difficile che i nostri giovani crescano affascinati dalla prospettiva cristiana dell'esistenza.

Come dice la colletta della messa, preghiamo perché tutti i genitori si sentano partecipi della fecondità dell'amore di Dio e perché i figli crescano in sapienza, pietà e grazia, rendendo lode al nome di Dio.

"Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti"

(6 gennaio 2000: Festa dell'Epifania)

Se il Natale è la celebrazione della nascita di Gesù in mezzo al suo popolo, l'Epifania celebra la nascita del cristianesimo nella storia. A Natale l'evento, oggi il significato di quell'evento. A Natale è nato l'atteso profeta e messia di Israele; oggi contempliamo il Re universale, il Salvatore di tutti i popoli. Due feste natalizie, che segnano due itinerari diversi ma convergenti verso Gesù: a Natale sono i pastori di Betlemme, sono quelli di casa che accorrono e fanno festa. Oggi sono i Magi, sono i rappresentanti del mondo delle genti che riconoscono in quel Bambino l'autentico Re del mondo.

Le due feste costituiscono anche i due momenti inseparabili di ogni itinerario di fede. IL Natale rappresenta la grazia di Dio, l'Incarnazione del Verbo, la discesa di Dio nella nostra carne mortale. L'Epifania celebra la risposta dell'uomo, l'accoglienza del Figlio di Dio nella nostra storia umana, l'inizio di una storia che, da Betlemme, si dilata nel tempo e nello spazio e arriva fino a noi, oggi, arriva alla presente stagione della nostra vita, della vita della Chiesa che celebra un

anno giubilare - nella memoria dei due mila anni trascorsi da quell'evento-, della vita del mondo intero per il quale è nato, è morto sulla croce ed è risorto quel Gesù che noi adoriamo nella fede.

Sono tanti i significati messi in luce dalle letture bibliche di oggi. Lo scorso anno ci siamo fermati sui Magi come coloro che incarnano la ricerca e la scoperta della verità, il cui splendore trovano nel Bambino di Betlemme. Quest'anno fermiamoci sul contrasto dell'Epifania: un contrasto fra la luce e le tenebre, un contrasto che storicamente appare tra Betlemme e Gerusalemme, fra Erode e i magi.

Il contrasto fra la Città santa, Gerusalemme, la città di Davide, e Betlemme, l'umile villaggio dove Gesù è nato, ed è stato accolto solo dai pastori, rivela lo stile di Dio. che opera grandi cose attraverso la povertà dei segni. Questo ci fa cogliere già un primo significato della festa odierna: Dio si rivela là dove non ce lo aspettiamo. E', questa, una logica che percorre l'intera vicenda di Gesù. Da Betlemme al Golgota, dalla mangiatoia alla croce: i luoghi più poveri, più paradossali, più disarmati, diventano i luoghi più densi della rivelazione di Dio. Gesù nasce fra i pastori e muore fuori dalle mura della Città santa, fra i malfattori e come un malfattore, con una morte ignominiosa. Per dirci che cosa? Che ogni luogo è Betlemme. Che ogni luogo rivela il Golgota, la passione-morte-risurrezione di Gesù. La festa dell'Epifania ci consegna un Dio che si rivela nei segni e nei luoghi disarmati della vita: la mangiatoia, un povero villaggio, i pastori... Tutto questo continua nei segni della nostra fede, che sono la parola di Dio, l'eucaristia, la Chiesa, la stessa nostra comunità cristiana che, proprio nella debolezza e nella povertà delle persone e dei mezzi a disposizione diventa l'epifania di Dio. Questa presenza di Dio in ciò che umanamente è debole e sterile ci sconcerta. Ma Dio ha scelto questa strada per mostrare che è Lui il Salvatore, non siamo noi. Del resto, anche i personaggi biblici rivelano questo stile di Dio: Sara, la moglie di Abramo, diventa madre nonostante la sua vecchiaia; Maria diventa madre nonostante la sua verginità; Pietro diventa la roccia della Chiesa, nonostante la sua poca fede e il suo tradimento; Paolo diventa il più grande apostolo, lui che era il persecutore dei cristiani.

Questo stile di Dio continua nella storia della Chiesa e nei santi. Non dimentichiamo che la Vergine Maria a Lourdes è apparsa ad una semplice ragazza, Bernadette. E a Fatima a chi appare? A tre pastorelli.

L'epifania di quel Bambino che giace nella mangiatoia di Betlemme, così come l'epifania di Gesù sfigurato sulla croce continua nella storia e ci provoca a cercare e a riconoscere la presenza di Dio nei segni deboli e nelle situazioni più impensate. San Paolo ha magistralmente teorizzato questa legge evangelica, quando ha scritto: *"Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti"* (1Cor 1,27).

Quel primo contrasto fra Betlemme e Gerusalemme continua in un altro contrasto, fra i due gruppi che reagiscono in maniera opposta alla nascita del messia. Da una parte c'è Erode, dall'altra i magi. Erode simboleggia il potere mondano, che si sente minacciato nella sua regalità, nelle sue sicurezze e nei suoi privilegi dal nuovo re dei giudei appena nato. Il Vangelo sottolinea che non solo Erode, ma tutta Gerusalemme è presa dal turbamento, compresi i sommi sacerdoti e gli scribi. L'evangelista Matteo costruisce il brano odierno come una prefigurazione del processo che sarà celebrato contro Gesù a Gerusalemme nei giorni della sua passione e morte. Erode convoca una sessione speciale del sinedrio, così come alcuni decenni più tardi i sommi sacerdoti Anna e Caifa raduneranno il sinedrio per condannare Gesù. Dall'altra ci sono i magi, i rappresentanti del mondo pagano, che anticipano quel che il centurione romano e i soldati romani confesseranno sotto la croce: *"costui è veramente il Figlio di Dio"*. La adorazione dei magi anticipa e rimanda alla confessione piena di Gesù, che avverrà ai piedi della croce, rimanda all'accoglienza di Gesù da parte dei gentili e dei pagani.

Ma questo contrasto è presente anche oggi. I popoli di antica tradizione cristiana sembrano turbati dalla presenza di Cristo, del Vangelo, della Chiesa. Gesù è forse respinto dal nostro disagio e dalla nostra indifferenza, e accolto dai nuovi pagani di oggi, dai popoli di altri continenti.

La festa dell'Epifania diventa allora un richiamo per tutti noi, un tempo discendenti dei popoli pagani, dunque discendenti dei magi, ma oggi forse discendenti di Erode e del sinedrio, incapaci o timorosi di riconoscere Dio in quel Bambino di Betlemme, o turbati dalla tradizione cristiana che abita nella nostra storia e nel nostro cuore, o impauriti dalla testimonianza che siamo chiamati a rendere a Gesù Cristo e al suo Vangelo, o resi pavidati dalla cultura dell'indifferenza, che sta spegnendo la linfa vitale del battesimo che abbiamo ricevuto.